

Anna Politkovskaja La Russia di Putin

DOPO BESLAN

Il 1° settembre del 2004 a Beslan è stato commesso un atto terroristico senza precedenti, e d'ora in poi il nome di questa cittadina dell'Ossezia del Nord sarà sinonimo di un incubo che nemmeno Hollywood è stata capace di immaginare.

La mattina del 1° settembre un commando internazionale di criminali ha preso in ostaggio la scuola n. 1 di Beslan, chiedendo di fermare immediatamente la seconda guerra cecena. L'occupazione è avvenuta durante la *linejka*, la tradizionale festa di inizio anno scolastico che si celebra in tutte le scuole. È una festa a cui partecipa tutta la famiglia, genitori, nonni e zii, e soprattutto coloro che accompagnano il proprio figlio a scuola per la prima volta.

Così era stato anche quel giorno. Per questo i sequestratori avevano potuto prendere in ostaggio quasi millecinquecento persone tra alunni, madri, padri, fratelli, sorelle, maestre, figli delle maestre...

Quanto è successo in Russia tra il 1° e il 3 settembre e anche dopo, fino a oggi, non ha nulla di casuale, anzi segue una logica ineccepibile. È la quintessenza, l'apoteosi del regime di Putin, che si incentra sul potere personale, mortifica il buon senso e soffoca qualsiasi iniziativa.

Il 1° settembre, dicevamo. L'*intelligence* prima e le autorità poi ci informano che nella scuola ci sono «poche persone»: 354 in tutto. «Bene, vuol dire che alla fine resterete in 354» comunicano i terroristi ai loro ostaggi. Fuori, i parenti radunati attorno alla scuola urlano di non credere a quella cifra: sono più di mille, là dentro.

Nessuno li sente. Nessuno li ascolta. Cercano di arrivare fino alle alte sfere tramite i giornalisti giunti a Beslan, ma quelli continuano a riferire le stime ufficiali. Alcuni rappresentanti della stampa finiscono malmenati dai parenti degli ostaggi.

Il 1° settembre e metà del giorno successivo trascorrono in uno stato di choc e confusione inammissibili: non sono in corso trattative da parte delle autorità, in quanto il Cremlino non le ha autorizzate. Chiunque cerchi di fare qualcosa in quella direzione finisce vittima di intimidazioni, mentre coloro che i terroristi chiedono come controparte svicolano o lasciano il Paese. Si comportano da vigliacchi quando non hanno alcun diritto di farlo. Sono i presidenti dell'Inguscezia e dell'Ossezia Settentrionale, rispettivamente Zjazikov e Dzasochov, il consigliere di Putin per la Cecenia Aslachanov e il dottor Rošal'. Più tardi tutti avrebbero trovato una scusa, ma resta il fatto che nessuno di loro è mai entrato in quell'edificio.

Su questo sfondo di viltà i parenti degli ostaggi temono soprattutto una seconda Dubrovka, un'irruzione nella scuola con la strage che ne può seguire.

Il 2 settembre nell'edificio entra Ruslan Aušev, ex presidente dell'Inguscezia e persona invisa al Cremlino per i suoi ripetuti inviti a stabilizzare la crisi in Cecenia e ad avviare trattative di pace, e perciò costretto a lasciare 'volontariamente' la sua carica per cederla all'eletto

del Cremlino, il generale del KGB-FSB Murat Zjazikov.

Come racconterà poi, Aušev si trova di fronte uno scenario tremendo. Scopre che, a un giorno e mezzo dall'occupazione della scuola, nessuno nel quartier generale delle «operazioni per la liberazione degli ostaggi» ha il potere di decidere chi debba entrare a trattare: attendono istruzioni dal Cremlino e temono le ire di Putin. Perché le sue ire possono equivalere alla fine di una carriera politica, e una carriera finita fa molta più paura delle sofferenze di qualche centinaio di ostaggi. Meglio perdere qualche vita umana, che tanto si può dare la colpa ai terroristi. Perdere i favori di Putin non è solo l'anticamera dell'oblio, ma un vero e proprio suicidio.

Il nocciolo della questione è il seguente: in quei giorni, a Beslan, i rappresentanti del governo si preoccupano più di intuire che cosa voglia Putin che di contrastare quanto sta accadendo dentro la scuola. E quando Putin parla, nessuno osa contraddirlo. Aleksandr Dzasochov, per esempio, avrebbe poi riferito ad Aušev di aver ricevuto una telefonata da Putin che gli vietava categoricamente di entrare nell'edificio se non voleva finire in tribunale.

E Dzasochov era rimasto fuori. Il dottor Rošal' aveva fatto altrettanto. Pur essendo un pediatra, decise anche lui di salvare se stesso e non quei bambini. Un funzionario (rimasto anonimo) dell' *intelligence* - dirà poi Rošal' - lo aveva convinto che i terroristi avevano fatto il suo nome solo per ucciderlo.

E anche Rošal' restò fuori.

Le carriere erano salve, i bambini no. Il 3 settembre è ancora di là da venire, ma è ormai chiaro che la 'verticale del potere' fondata sul timor panico e una totale dipendenza da una sola persona (Putin, appunto) non è in grado di fare alcunché, non è in grado di salvare delle vite quando serve.

Con queste premesse, Aušev stampa da Internet una dichiarazione di Aslan Maschadov che, quale leader di quell'opposizione cecena nel cui nome i terroristi pretendono di agire, condanna senza appello il sequestro dei bambini. Con quel foglio in mano Aušev va a parlare con i terroristi. È l'unico, in quei giorni, a cercare di intavolare dei negoziati.

Per questo, in seguito, il Cremlino lo avrebbe coperto di fango e accusato di ogni possibile nefandezza, prima fra tutte la connivenza con i terroristi.

«Non hanno voluto che parlassimo in *vainach*» ha poi raccontato Aušev. «Anche se c'erano dei ceceni e degli ingusci. Hanno voluto che usassimo il russo. Per negoziare volevano un ministro, uno tipo Fursenko, il ministro della Pubblica Istruzione. Ma il Cremlino era contrario, e nessuno se l'è sentita di entrare».

Aušev è rimasto nella scuola per un'ora circa. Ha portato fuori, a braccia, tre neonati, e altri ventisei bambini sono usciti insieme a lui. La mattina del 3 settembre è iniziato l'attacco. Gli scontri sono proseguiti fino a notte fonda. Molti terroristi sono stati uccisi, ma molti altri sono riusciti a passare il blocco e a fuggire. Poi è cominciata la conta degli ostaggi caduti, che continua ancora oggi. Alla periferia di Beslan è stato arato un campo, che è diventato un enorme cimitero con centinaia di tombe. A tutt'oggi mancano all'appello un centinaio di ostaggi,

classificati come dispersi. C'è chi dice che siano stati portati via dai terroristi in fuga. Altri pensano che siano stati inceneriti dalle cariche termobariche dei bazooka in dotazione alle squadre speciali.

Subito dopo i fatti di Beslan la Russia ha annunciato l'ennesimo giro di vite politico. Putin ha dichiarato che la tragedia era stata un atto di terrorismo internazionale, cancellando ogni traccia cecena e imputando l'accaduto ad al-Qaeda. Aušev è stato coperto di fango e i mass media, istruiti dal Cremlino, ne hanno fatto un complice dei terroristi, e non l'unico con un po' di fegato, il solo eroe sullo sfondo di una marmaglia di vigliacchi. Al rango di eroe, invece - perché la gente ha bisogno di eroi - è stato innalzato il dottor Rošal'.

Ma questo è il *côté* morale della storia. Quello concreto, materiale, è stato che la tragedia di Beslan non è servita a indurre il Cremlino a riflettere sui propri errori. Anzi, ha dato la stura a un vero e proprio sciacallaggio politico.

Dopo Beslan lo slogan di Putin è stato *à la guerre comme à la guerre*, la verticale del potere va rafforzata. E lui l'ha resa completamente dipendente da un solo e unico uomo (se stesso), che sa meglio di chiunque altro come garantirci dagli attentati. È stata modificata anche la procedura per l'elezione dei governatori: Putin ha insistito affinché venisse abolita l'elezione diretta, causa prima - a suo dire - della loro condotta irresponsabile.

Non una parola, non un'allusione riguardo al fatto che a Beslan gli uomini del presidente - Zjazikov e Dzasochov - si erano comportati da codardi, che non avevano fatto altro che mentire dimostrando di essere degli emeriti buoni a nulla.

Sullo sfondo della riforma suddetta è stata inoltre portata avanti una massiccia campagna di lavaggio del cervello: si è continuato a ripetere che durante la tragedia di Beslan le autorità avevano tenuto una condotta ineccepibile e nulla di più efficace poteva essere fatto. Per creare una cortina fumogena è stata anche costituita un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, il cui presidente - il signor Toršin - è stato ricevuto al Cremlino per ascoltare da Putin i consigli del caso. La commissione, va da sé, non è mai uscita dal seminato.

A Beslan, intanto, si erano resi conto che nessuno si stava più occupando di loro. La televisione si concentrava solo sugli aspetti positivi: il sostegno agli ostaggi, i dolci e i giocattoli per i bambini... Ma i dispersi?

Passarono i quaranta giorni del lutto. Vennero celebrati i funerali ufficiali. La televisione non trasmise un solo fotogramma dei genitori straziati.

Poi arrivò il 26 ottobre. Il secondo anniversario di *Nord-Ost*.

Dopo la tragedia del teatro Dubrovka le autorità non hanno fatto altro che assolversi, lodarsi, coccolarsi. E invece la seconda guerra cecena non solo non è finita, ma ha stretto ancora di più la sua morsa. È degenerata nell'annientamento e nella neutralizzazione di chiunque lavori per la pace e cerchi di impedire che la crisi cecena sfoci in nuovi atti di terrorismo quale unica risposta lecita al terrorismo di Stato in Cecenia e Inguscezia. È una tautologia: il «terrorismo antiterrorismo» russo è diventato il tratto distintivo della nostra vita da *Nord-Ost* a Beslan. Terrorismo e

antiterrorismo, macine di uno stesso mulino che ci riduce in farina. Il numero degli attentati è cresciuto in progressione geometrica. La strada che da *Nord-Ost* porta a Beslan è sotto i nostri occhi.

Il 26 ottobre del 2004, alle undici del mattino, sui gradini del teatro Dubrovka si sono radunati tutti coloro la cui vita e il cui destino sono stati segnati da quel terribile evento: ostaggi, parenti e amici delle vittime, che in precedenza, di buon'ora - come si usa in Russia -, erano andati a rendere omaggio alle tombe dei loro cari. La cerimonia di commemorazione era stata fissata alle undici proprio per consentire quella visita. L'associazione Nord-Ost, che riunisce le vittime, aveva dato notizia della celebrazione alle agenzie di stampa e alle radio, e aveva spedito degli inviti al Municipio e all'ufficio del presidente. «Ci saremo» era stata la risposta.

Le undici. Le undici e venti. Le undici e trenta. Le undici e cinquanta. Il prete è arrivato da un pezzo. È tempo di cominciare. «Ma come si fa... Non presentarsi nemmeno...» si sussurra tra la folla.

Arriva mezzogiorno. La folla è nervosa, molti hanno con sé dei bambini, gli orfani delle vittime. «Era con *loro* che volevamo parlare», «Siamo venuti per fare delle domande precise»... Qualche grido disperato: «Abbiamo bisogno d'aiuto, e adesso!», «Ci ignorano!», «Negli ospedali hanno smesso di prestare assistenza gratuita ai bambini!».

Ancora nessuno. Non ha senso aspettare oltre, è evidente. Forse non hanno avuto il coraggio di guardare in faccia le vittime. Perché l'inchiesta su *Nord-Ost* non ha portato a nulla: la verità sull'attentato e sui gas usati resterà un segreto di Stato. O forse la ragione è un'altra?

Attorno alla piazza del teatro c'è un cordone di polizia: i soliti ragazzotti mandati a sedare possibili scalmane. Hanno il volto scuro, sentono quel che dice la gente. E spiegano ai presenti che *loro* sono già venuti... «Loro», le autorità, avevano organizzato intenzionalmente una commemorazione a parte, quando i parenti delle vittime si stavano recando al cimitero. I rappresentanti del Comune di Mosca e dell'ufficio del presidente si erano materializzati in teatro alle dieci del mattino. Senza troppa gente intorno. Per non incontrare coloro che avevano trasformato in vittime. Per una commemorazione ufficiale di fronte alle telecamere e ai flash dei giornalisti, una commemorazione completa di corone di fiori, picchetti schierati, discorsi vergati e autorizzati in altissimo loco. Una cerimonia dignitosa, senza lacrime e senza troppo dolore. Uno spettacolo che tutte le televisioni hanno trasmesso e ritrasmesso più volte, la sera del 26 ottobre. Perché il Paese sapesse che le autorità mostravano grande rispetto per le tragedie della storia recente e stavano facendo tutto il possibile. I rituali della celebrazione ufficial-privata avevano richiesto pochi minuti in tutto. Certo, nessuno ha impedito a un migliaio di ex ostaggi, parenti e amici delle vittime, oltre che a un gran numero di giornalisti stranieri, di ricordare i caduti. Sui gradini dove erano stati trascinati i corpi agonizzanti di chi aveva respirato il gas e dove molti erano morti senza ricevere cure mediche sono state accese delle candele. I loro tenui riflessi rischiavano centotrenta fotografie. Pioveva, come anche due anni prima. Il cielo piangeva con noi. Come con noi aveva pianto allora...

Ma la pioggia non è bastata a dissipare il retrogusto amaro che il

cinismo di Stato lascia in bocca. Nella storia recente del Paese mai si era vista una simile manifestazione statale alternativa - di chiaro stampo ideologico - allo smisurato dolore di un popolo; mai si era visto un simile rituale celebrato sul sangue di vittime innocenti. Finalmente l'odio che il potere prova per il suo popolo è stato messo a nudo. Un odio che si fonda sulla paura che hanno di noi. Loro non lo tollerano, il dolore; l'abbiamo visto. *Loro* non hanno intenzione di vivere di ricordi e di cospargersi il capo con la cenere delle infinite vittime degli infiniti attentati che non sono stati in grado di gestire.

Questo sarà anche il futuro delle vittime di Beslan: la versione ufficiale della tragedia sarà diversa da quella ufficiosa. Poche lacrime. Niente verità. Nessuno che ascolti quel che ha da dire la gente. Nessuna iniziativa personale. Come ai vecchi tempi sovietici. Questa è l'ideologia del dopo Beslan: niente e nessuno deve dimostrare che le autorità sono incompetenti (e lo sono state); le lacrime sono ammesse, ma non a fiumi (non c'è ragione, tutto è sotto controllo); la tragedia va ricordata, ma senza un eccessivo dispendio di emozioni: insinuerebbe uno sconforto che non può esistere nel Paese dei Soviet, in quanto sulla Russia veglia Putin che si prende cura di noi e meglio di noi sa com'è bene comportarsi. E poi, c'è sempre una luce alla fine del tunnel, stiamo lottando contro il «terrorismo internazionale», «siamo uniti come non mai» e bla bla bla...

Poi c'è stato il 29 ottobre. La Duma ha approvato a stragrande maggioranza l'ennesima legge varata da Putin: sarà il presidente a indicare i candidati al posto di governatore e i parlamenti locali ratificheranno le nomine senza alcuna possibile alternativa. Se poi i parlamenti suddetti fossero tanto arditi da cassare per ben due volte le proposte del presidente, verranno sciolti per decreto presidenziale con una mozione di sfiducia.

Si tratta, è palese, di un oltraggio alla Costituzione e di una dimostrazione di disprezzo per la gente, che però non ha proferito verbo. L'opposizione ha organizzato qualche sporadico incontro, ma sottotono, senza meritarsi troppa attenzione. Putin ha tirato diritto per la sua strada. Questa è la Russia sovietica del dopo Beslan.

Qual è, dunque, la situazione dopo Beslan? Un tempo si diceva che popolo e partito erano la stessa cosa. Oggi come oggi popolo e partito non sono mai stati così distanti nella vita reale e così vicini in televisione. *L'homo sovieticus* si fa di giorno in giorno più forte e più sfrontato, e con lui incombe l'inverno della politica, una glaciazione che si annuncia perenne. Non ci sono segni di un rialzo termico. Ben ammaestrata dalle menzogne ufficiali sul teatro Dubrovka, la Russia non chiede giustizia nemmeno per Beslan. In questo senso la responsabilità di quanto accaduto è anche nostra. Dalla tragedia di *Nord-Ost* ai fatti di Beslan sono passati due anni, anni in cui abbiamo continuato a dormire pacificamente nelle nostre case o a ballare in discoteca, distraendoci da tali amene occupazioni solo per andare a votare Putin. La gente non si è data la pena di pretendere la verità su *Nord-Ost* o di curarsi del dolore delle vittime, ed è stato questo il momento cruciale: il potere ha capito di

essere riuscito a piegare il proprio popolo. Su quest'onda è venuta Beslan.

Non possiamo tollerare altri decenni di glaciazione politica. Vorrei davvero essermeli lasciati alle spalle. Vorrei davvero che i nostri figli potessero essere liberi. E che i nostri nipoti ci nascessero, liberi. Per questo invoco il disgelo. Gli unici a poter cambiare il clima, però, siamo noi. E nessun altro. Aspettarcelo dal Cremlino, com'è accaduto con Gorbačëv, oggi è sciocco e irrealistico. Né ci potrà aiutare l'Occidente, che poco si cura della «politica antiterrorismo di Putin» e che invece mostra di gradire la vodka, il caviale, il gas, il petrolio, gli orsi e un certo tipo di persone... L'esotico mercato russo è attivo e reattivo, e l'Europa e il mondo non chiedono altro alla settima parte del globo terrestre, la nostra.

Tutto quel che sentiamo da voi è «al-Qaeda», «al-Qaeda»... Un maledetto mantra per scrollarsi di dosso la responsabilità di nuovi fatti di sangue, una rozza cantilena con cui cullare la coscienza di una società che altro non vuole se non essere cullata.